

LE TRE VISIONI



IL POZZO DI SAN PATRIZIO

Essendo tornato a Askote dalla mia escursione, ho visto mentre girare la città con Jagat Sing, in un basso capannone in pietra a lato del palazzo, la scarna alta figura di un uomo che emerge da una nuvola di fumo.

Chi è quello?

Ho chiesto al mio compagno.

Oh, quello è un fachiro che torna da un pellegrinaggio al lago sacro di Mansarowar in Tibet. Molti di questi fanatici passano di qui durante l'estate per i loro viaggi religiosi.

La curiosità mi ha attirato verso l'individuo strano, era alto più di un metro e ottanta e il suo corpo snello era stato ricoperto di cenere, conferendo alla pelle scura una sfumatura di un grigio spettrale. Gli ho chiesto di uscire alla luce. La sua massa di capelli lunghi era stata intrecciata in piccole ciocche che erano avvolte intorno alla sua testa a forma di turbante: *il Tatta*.

Anche i capelli erano stati sbiancati, mentre la barba lunga e sottile era stata tinta di rosso vivo. I suoi occhi erano infossati e, apparentemente per aggiungere all'effetto orribile e decisamente ripugnante, la sua fronte e le sue guance erano intonacate con una spessa vernice bianca. Sembrava mezzo stupito e aveva ben poco da dire per se stesso. Come si può vedere dall'illustrazione, era vestito scarsamente, ma portava *il Kamarjuri* o la catena del fachiro intorno ai lombi e aveva un braccialetto di perline attorno al braccio sopra il gomito.

La sua vita era circondata da una cintura di perline di legno e una collana di capelli intrecciati gli ornava il collo. Trascorreva le sue giornate a rotolarsi nelle ceneri

e sopportare privazioni fisiche autoimposte, al fine di raggiungere uno stato di santificazione.

Mi erano giunte voci di alcune curiose superstizioni prevalenti tra questi montanari.

‘Dimmi’,

dissi a Jagat Sing,

‘ci sono ‘*Spiriti della montagna*’ in queste catene? E la gente ci crede davvero?’

Sì, signore,

...rispose il giovane,

ce ne sono certamente un certo numero, e spesso sono molto fastidiosi, soprattutto per certe persone. Raramente, però, si sa che uccidono qualcuno.

‘Allora non sono così cattivi come alcuni esseri umani’,

...ho risposto.

Bene, signore, sono molto cattivi. Afferrano le persone addormentate per la gola con artigli come il ferro, sedute sul petto delle loro vittime.

‘Non suona più come un attacco di indigestione?’

No, signore. I fantasmi delle montagne sono gli spiriti delle persone che non sono andate in paradiso. Si trovano negli sciami di notte nella foresta. La gente ne è terrorizzata. Infestano le cime e i pendii delle montagne, e possono assumere le sembianze di un gatto, un topo o qualsiasi altro animale; infatti si dice che cambino frequentemente il loro aspetto. Dove nessun uomo può camminare, tra rocce e precipizi, o nella fitta giungla, gli spiriti cercano il loro ritiro, ma spesso abbandonano i loro luoghi di ritrovo per cercare

uomini. La persona che diventa posseduta generalmente rimane in una condizione semi-cosciente ed emette grida folli e parole incomprensibili. Ci sono uomini che professano di conoscere incantesimi per attirarli. Alcuni rimedi sono per questo scopo comunemente usate dagli indigeni con più o meno successo Un'erba chiamata Bichna(l'ortica) ha la facoltà di spaventare gli spiriti quando applicata sul corpo del malato, ma il rimedio più efficace è far finta di battere con un ferro rovente la persona posseduta. Gli spiriti sembrano temerlo più di ogni altra cosa.

‘Gli spiriti parlano mai?’

...Chiesi, interessato alle curiose superstizioni di questi uomini delle colline.

No, signore, non spesso, né di solito direttamente, ma lo fanno attraverso persone che sono possedute da loro. Sono loro che raccontano molte strane storie degli spiriti. Un punto curioso su di loro è che catturano solo persone che hanno paura di loro. Se sfidati svaniscono.

‘Gli indigeni adottano un metodo speciale per proteggersi da questi demoni della montagna?’

Il fuoco è l'unica protezione sicura. Chiunque dorme vicino a un fuoco è al sicuro, e finché c'è una fiamma che arde gli spiriti si tengono alla larga.

‘Conosci qualcuno che li abbia visti?’

Sì. Un chaprassi di nome Joga racconta di essere stato costretto a viaggiare di notte attraverso una foresta: sentì una voce chiamarlo per nome. Terrorizzato, si fermò, e per qualche istante la sua voce gli venne meno. Alla fine, tremando tutto, rispose, e immediatamente uno sciame di spiriti apparve e lo sfidò a far loro del male. Joga corse per salvarsi e i demoni svanirono. Si sa che gli spiriti lanciano pietre ai passanti.

‘Hai mai visto uno spirito, Jagat Sing?’

Solo una volta. Stavo tornando a palazzo la sera tardi, quando su per la ripida strada ho percepito la figura di una donna. Era una bellissima notte al chiaro di luna. Sono salito, e mentre passavo, il volto dello strano essere apparve nero, inumano e spettrale. Barcollai quando vidi la strana apparizione avvicinarsi, il mio sangue si gelò per la paura. Ho inferto un colpo potente con il mio bastone, ma guarda! il bastone vorticò nell'aria e non colpì nulla. Immediatamente il fantasma svanì.

‘Vorrei, Jagat Sing, che tu mi mostrassi alcuni di questi spiriti; darei qualsiasi cosa per farne uno schizzo’

Non puoi sempre vederli quando vuoi, signore, ma devono sempre essere evitati. Sono spiriti strani e non possono fare altro che nuocere a chi non li comprende.

(H. S. Landor)

Mentre leggo le ultime parole del diario di *John Dee*, suona il campanello. Apro. Un ragazzo, messaggero di Lipotin, mi consegna una lettera. Non mi piace essere disturbato quando lavoro, sicché commetto una grave infrazione alle regole che governano questo Paese: per la stizza dimentico la mancia!

Come posso riparare?

Lipotin mi invia di rado missive a mezzo di messaggeri; e poi è sempre una persona diversa a portarmele. Fra la gioventù oziosa della grande città Lipotin deve avere un gran numero di amici servizievoli.

Leggo il biglietto. *Lipotin* mi scrive: 1° maggio, giorno di San Socio

Michajl Arkadievič Le è riconoscente per il medico. Si sente meglio. A proposito, quasi dimenticavo: La prega di porre l'astuccio d'argento, e con la maggior esattezza possibile, nella direzione del meridiano locale, vale a dire in modo che la fascia

longitudinale e decorata a niello, su cui è inciso il motivo cinese delle onde, corra parallela al meridiano.

A che cosa ciò possa servire, io non saprei davvero dirglielo, poiché Michajl Arkadievič ebbe un nuovo attacco di emottisi subito dopo avermi affidato questo incarico, così fu impossibile chiedergli ulteriori spiegazioni.

A quanto pare il vecchio astuccio d'argento ha voglia di starsene parallelo al meridiano e in tale posizione si sente a proprio agio. Cerchi dunque di accontentarlo! Le potrà sembrare alquanto assurdo ma, mi perdoni, chi come me ha avuto a che fare tutta la vita con anticaglie e vecchi cimeli conosce un po' le loro abitudini e acquisisce una speciale sensibilità per i desideri segreti e le ipocondrie di tali oggetti, bizzosi al pari di vecchie zitelle. E, da parte nostra, amiamo usar loro dei riguardi.

Lei penserà che tanta sensibilità non era certo consueta nella nostra Russia di un tempo, né lo è in quella attuale. Ebbene, gli uomini che palesemente sono privi di ogni valore interiore, quelli sì che si possono maltrattare. Ma le antiche cose belle sono sensibili. Del resto, saprà bene che il fregio cinese delle onde sull'astuccio di Tula, l'antico simbolo taoista dell'infinità, in certi casi rappresenta persino quello dell'eternità... È solo un'idea. Suo devotissimo, Lipotin.

Ho gettato la lettera di *Lipotin* nel cestino.

Mmm, il 'dono' dell'agonizzante barone Stroganov comincia a inquietarmi. Sono costretto a metter mano alla bussola e a stabilire meticolosamente la posizione del meridiano: lo scrittoio, s'intende, sta di traverso rispetto ad esso. Questo bravo mobile, seppur venerando, giammai avanzò la pretesa di stare in linea col meridiano, solo perché ciò è essenziale al suo benessere!

Com'è pieno di segrete esigenze tutto quel che proviene dall'Oriente!

Ho dunque posizionato *l'astuccio di Tula* nella direzione del meridiano. E pensare che vi sono ancora dei folli – io, per esempio – i quali affermano che l'uomo è signore della propria volontà.

Ma quale effetto sortisce la mia condiscendenza!

Tutto quanto sta sul mio scrittoio, lo scrittoio stesso, anzi l'intera stanza con i suoi arredi disposti nel modo consueto, ebbene tutto, tutto ora mi sembra stare di traverso. È lo stimabile meridiano, non più io, a dare tono all'ambiente.

O forse è l'astuccio di Tula.

Ogni cosa sta, giace, è appesa di traverso; di traverso rispetto a questo dannato oggetto asiatico! Dal mio scrittoio guardo fuori dalla finestra, e che cosa vedo?

L'intero paesaggio, là fuori, sta...di traverso.

Alla lunga non può andare avanti così, il disordine mi rende nervoso. O l'astuccio sparisce dallo scrittoio, oppure... per l'amor di Dio, non posso mica mettere a soqquadro l'intera abitazione per via di un astuccio e del suo meridiano!

Resto seduto a fissare quell'argenteo coboldo di Tula e sospiro: sì, per il pozzo di *San Patrizio*, è proprio così: l'astuccio è orientato, ha una direzione, invece lo scrittoio, la stanza, la mia intera esistenza giacciono lì senza un ordine; non hanno un orientamento sensato, eppure fino a ora io non me n'ero accorto!

Ma queste sono fisime belle e buone!

Per sfuggire all'ossessione crescente di dover chiamare subito a raccolta – a mo' di stratega – tutto il mobilio, a partire dallo scrittoio, per ordinarlo diversamente, afferro con impazienza le carte di John

Roger. Ed ecco che mi capita in mano un foglietto vergato dalla sua scrittura appuntita. Vi è scritto sopra:

Il pozzo di San Patrizio.

Ma che cosa mai va crescendo nella mia anima, per indurmi a pronunciare, pochi istanti fa, proprio questa esclamazione a me del tutto ignota? Mi si è posata sulla lingua, senza che abbia avuto la minima idea della sua provenienza.

Ma un momento!

D'improvviso ricordo: sì, è... stava... sfoglio velocemente a ritroso le pagine del manoscritto che ho davanti – eccola qui, dunque, nel diario di *John Dee*:

*John, ti scongiuro, per il pozzo di San Patrizio, torna in te!
Devi migliorarti, rinascere nello spirito se ancora tieni alla mia
compagnia,*

...così il giovane nobile apostrofa la sua immagine riflessa nello specchio...

per il pozzo di San Patrizio, torna in te!

Strano.

Più che strano.

Sono forse io l'immagine riflessa di John Dee?

O è la mia stessa immagine che io ora fisso in uno stato di incuria, sporcizia e nei fumi di una sorta di ebbrezza? Non è già da ubriachi non... non aver... messo la propria casa in... linea... col meridiano?

Ma che razza di sogni e fantasticherie a occhi aperti sono mai questi?

Il tanfo di muffa che si sprigiona dal fascio delle carte di John Roger deve avermi proprio dato alla testa!

Dunque cos'è questo pozzo di San Patrizio?

Metto mano alle carte e – qui mi percorre un brivido freddo – quale spiegazione mi ritrovo fra le mani un foglietto scritto in fretta da *John Roger*. Parla di un'antica leggenda:

Il santo vescovo Patrizio, prima di tornare in Irlanda dalla Scozia, salì sulla vetta di un monte per digiunarvi e pregare. Di lassù si poteva guardare molto lontano ed egli notò che il Paese era infestato da serpenti e da rettili velenosi.

Allora il vescovo levò minaccioso il pastorale contro quella genia, tanto che gli animali fuggirono sbavando e sibilando. Giunsero poi presso di lui degli uomini e si misero a schernirlo. Allora egli parlò a quei duri di orecchi e pregò Dio di inviare un segno che li spaventasse, e col pastorale picchiò sulla roccia su cui stava.

Nella roccia si aprì una voragine di forma circolare da cui uscivano fumo e fuoco.

L'abisso raggiunse il cuore della terra e ne sgorgò un clamore di bestemmie, le quali sono gli osanna dei dannati. Allora tutti coloro che avevano assistito al miracolo inorridirono, perché riconobbero che san Patrizio aveva dischiuso davanti a loro l'inferno.

E san Patrizio disse:

“Chi entra nel baratro non ha bisogno di altra penitenza e se in lui v'è qualcosa che sia puro come l'oro, la fornace lo fonderà in una sola vampa”.

E allora molti vi entrarono, ma quasi nessuno fece ritorno. Poiché il fuoco del destino purifica o brucia a seconda della natura di ciascuno.

Questo è il pozzo di San Patrizio, grazie al quale ogni uomo può venire a sapere ciò che egli è e se nella vita eterna gli sarà concesso superare il battesimo del diavolo.

E a tutt'oggi corre voce fra il popolo che il pozzo sia ancora aperto, ma possa vederlo solo chi vi è predestinato: il figlio di una strega o di una prostituta venuto al mondo il 1° di maggio. E quando il disco scuro della luna nuova si trova a picco sul pozzo, allora le imprecazioni dei dannati, dal cuore della terra, salgono fino a lei come un'ardente e satanica preghiera alla rovescia, per poi ricadere giù in forma di gocce che, una volta toccato il suolo, si trasformano in spettrali gatti neri.

Meridiano, mormoro fra me e me.

Fregio con le onde! Simbolo cinese dell'eternità!

Disordine della mia stanza!

Pozzo di San Patrizio!

Il monito rivolto dal mio antenato *John Dee* al sosia dello specchio, sempre che questi ancora tenesse al futuro della loro amicizia. E molti entrarono nel pozzo di San Patrizio, ma quasi nessuno fece ritorno. Spettrali gatti neri!... È una ridda di pensieri che mi lasciano sgomento, un assurdo turbinare di immagini e di sentimenti. Eppure da essi balugina, simile a un improvviso raggio di sole fra nubi in corsa, un significato netto e doloroso. Ma se solo provo a fissarlo in una formula, mi sento come paralizzato e devo rinunciare...

Ebbene sì. Sì, sì, in nome di Dio, domattina orienterò la mia stanza in direzione del meridiano, se così

dev'essere, per avere finalmente pace. Ci sarà davvero un bel trambusto!... Maledetto astuccio di Tula!

(*G. Meyrink*)

L'ASTUCCIO DI TULA

Ci sono due principali strade da Khela a Hundes: una lungo la valle del fiume Dholi o Darma, l'altra lungo il fiume Kali e sul passo Lippu.

La rotta commerciale via Darma è meno frequentata di quella dei Lippu, ma è nondimeno di notevole importanza, in quanto una certa parte del commercio del Tibet sud-occidentale con l'India avviene per mezzo dei Darma Shoka. Consiste principalmente di borace, sale, lana, pelli, stoffa e utensili, in cambio dei quali i tibetani prendono argento, grano, riso, satoo, ghur, zollette di zucchero candito, pepe, perline di ogni tipo e articoli di fabbricazione indiana.

Per un sentiero di montagna, e considerando le altitudini a cui sale, la via Darma è relativamente buona e sicura, nonostante che seguendo il corso del fiume Dholi lo stretto sentiero in molti punti sovrasta profondi burroni e precipizi. Ci sono molti villaggi e insediamenti Shoka sulle rive del torrente, i più importanti sono Nyu, Sobala, Sela, Nagling (9520 piedi), Bahling (10,230 piedi), Sona e Tuktung (10,630 piedi), Dansu e Yansu, dove c'è un ponte. Sulla riva nord-orientale si trova Goa, di fronte a Dakar, e più in alto, a un'altitudine di 10.400 piedi, il Lissar, un rapido affluente con acqua fangosa.

Il Dholi nasce da una serie di ghiacciai relativamente piccoli a nord-est di una catena che forma un ramo della catena Himahlyan superiore e si estende in direzione

sud-est fino al punto in cui i due torrenti si incontrano. Riceve, nella sua precipitosa discesa, molti piccoli affluenti innevati, quelli dei nevai Katz e del ghiacciaio Nui sono i più importanti. Il suo percorso si snoda in un canale tortuoso tra rocce e anfratti, tendendo prima verso Sud-Est, poi verso Sud, e infine Sud-Ovest fino al punto in cui è congiunto dal Lissar, proveniente da Nord-Ovest lungo una linea quasi parallela sullo spartiacque opposto della catena.

Da Marcha parte una pista che collega le valli del Lissar e del Gori. Risali l'alta catena montuosa a ovest del Lissar costeggiando il bordo settentrionale del ghiacciaio Nipchung Kang e mantenendoti a sud del ghiacciaio Kharsa, e, su un percorso che è impopolare a causa delle sue costanti difficoltà e pericoli, passi, mentre si scende in direzione ovest, il ghiacciaio del Tertcha. A sud del ghiacciaio Shun Kalpa si raggiunge prima Ralem e poi Sumdu, che si trova su un affluente del fiume Gori, a sua volta affluente del Kali.

La catena montuosa aspra e brulla che separa il Gori dal Lissar si estende in direzione generale da SSE a NNE fino al ghiacciaio Ralfo, e lì piega in una curva a nord-ovest tra un susseguirsi di nevai e ghiacciai perpetui. I ghiacciai a nord-est e ad est della catena sono più numerosi di quelli a ovest, ma ce n'è uno importante chiamato nelle sue diverse sezioni Kala Baland, Shun Kalpa e Tertcha.

Ci sono, lungo le quindici miglia più a nord della gamma, a sud del punto in cui si unisce alla catena Himalayana, altri ghiacciai di notevoli dimensioni e importanza, ma non sono stato in grado di accertare i loro nomi, ad eccezione di quello del Lissar seva, la più settentrionale di tutte, che forma la sorgente del Lissar.

La linea geografica Lissar-Gori è di notevole importanza geografica, non solo perché forma il confine tra le due parti di Bhot chiamate Darma e Johar, ma

anche a causa delle magnifiche vette che raggiungono nel Bambadhura un'altitudine di 20,760 piedi, e in un picco più alto senza nome, a sud-est di esso, 21.470 piedi.

Ci sono anche i due picchi di Kharsa, quello a nord-ovest del ghiacciaio che porta il suo nome è di 19.650 piedi, quello a sud-ovest di poco più di 20.900 piedi, e SSW un picco di 21.360 piedi, altri 21.520 piedi e più lontano ancora, A nord del ghiacciaio Telkot, il più alto di tutti, 22.660 piedi. In direzione sud-est ci sono picchi di 20.700 piedi, 20.783 piedi e 21.114 piedi di altezza.

Nel punto in cui la cresta gira a sud le quote si abbassano, i due più alti sono 19.923 piedi e 19.814 piedi, quest'ultimo situato nel punto in cui una catena più piccola si dirama a sud-est, la catena principale che corre a sud per le successive undici o dodici miglia, senza elevazioni molto notevoli. Nell'intervallo laterale ci sono picchi rispettivamente di 18.280 piedi, 17.062 piedi, 14.960 piedi e 14.960 piedi.

In lat. 29° 59' 10" N. e Long. 80° 31' 45" E. la catena si separa nuovamente in due creste secondarie, una che si estende a sud-est, l'altra a sud-ovest, ea loro volta entrambe sono nuovamente suddivise in creste collinari minori, lungo le quali non si trovano vette che superano i 13.000 piedi, tranne il Basili, 13.244 piedi.

Il monte Bungadhura (9037 piedi), in prossimità di Khela, termina la divisione sud-orientale della catena, separando il Pargana di Darma da quello di Askote. L'attuale linea di confine, tuttavia, non segue la catena montuosa più alta fino al fiume Kali, ma devia a sud lungo il crinale che domina la valle del fiume Relegar. Queste montagne sono chiamate Mangthil.

Ad ovest della cresta soprastante c'è una seconda e ancor più importante catena, che corre parallela ad essa dalla spina dorsale del grande sistema montuoso di Himalayana. *Questa seconda cresta contiene la montagna più*

alta dell'Impero britannico, **Nanda Devi** (25.660 piedi) con il suo secondo picco (24.380 piedi), anche Trisul (23.406 piedi), East Trisul (22.360 piedi) e Nanda Kot (22.530 piedi). Questa catena e le sue ramificazioni dividono le valli del fiume Gori (il Pargana di Johar) dalla parte più occidentale di Bhot, il Painkhanda Pargana.

I famosi ghiacciai Milam e Pindari sono uno sul lato orientale, l'altro sul lato sud-ovest di questa catena. La strada Milam per il Tibet, frequentata dai commercianti di Johari, attraversa il Passo Kungribingri (18.300 piedi) e l'Uttadhura (17.590 piedi) direttamente a SSO in Hundes.

Il Pargana Painkhanda, una regione ugualmente alpina, ugualmente ricoperta da vaste distese di neve perpetua e da estesi ghiacciai, si trova nell'angolo nord-est del Garwhal, al confine con il Tibet, e lungo il fiume Dhauli; intersecandolo, un'altra rotta commerciale trova la sua strada nel Tibet occidentale dal passo Niti.

Lasciando il corso del Dhauli a Jelam (10.100 piedi), questa pista procede quasi dritta verso est, salendo a un'altitudine di 16.600 piedi sul Niti, in Lat. 30° 57' 59" N. e Long. 79° 55' 3" E., che è, a detta di tutti, un passo molto facile e abbastanza privo di neve durante i mesi estivi.

La gente del Painkhanda Pargana usa questo passo così come gli altri passi di Malla Shilanch e Tumzun, oltre allo Shorhoti, visitato da HR Strachey alcuni anni fa, sul quale però si svolge solo una piccola parte del commercio con Hundes, perché è considerato il più pericoloso dei tre. Le acque fredde e torbide del Dhauli, gonfiate da dozzine di affluenti altrettanto schiumosi e fangosi, diventano infine le acque sacre del Gange.

I tre Parganas alpini, vale a dire, Painkhanda, Johar e Darma (Darma, Chaudas e Bias) sono abitati da razze strettamente alleate e simili a quelle del Tibet vero e

proprio. La regione è denominata collettivamente **Bhot**, sebbene tale designazione sia più particolarmente applicata dai nativi dell'India a quella parte del paese che include Darma, Bias e Chaudas e che ha per confini naturali il fiume Kali a sud-est, separando esso dal Nepal e dalla grande catena Himalayana a nord-est, estendendosi dal Lissar Peak in una direzione generale di circa 115°.

Una ramificazione che lascia la catena principale al Passo Darma si estende da NNW a SSE, separando il sopra menzionato Darma Ganga dal fiume Kutu, lungo il quale alla fine ho viaggiato per il Tibet. Le elevazioni principali trovate su questa cresta sono 18.510 piedi sul Darma Pass; a nord-est del ghiacciaio Rama un picco di 20.760 piedi; il Monte Gurma 20.320 piedi; e altri a sud di essi alti come 20.380 piedi, 20.330 piedi, 20.260 piedi. A est di quest'ultimo vertice è uno 20,455 piedi.

(H. S. Landor)

LA POLVERE GIALLA

‘Pensala pure così, per me va bene lo stesso’

rispose il mio ospite con calma.

Il suo sguardo si fissò in modo indescrivibile nel mio, e in me affiorò con tormentosa lentezza il vago ricordo di un passato da gran tempo caduto nell'oblio, tanto che non avrei saputo dire se esso scaturisse da un sogno della notte appena trascorsa o dal ridestarsi di una secolare catena di esperienze.

Intanto Gärtner continuava imperturbabile:

‘Poiché vedo bene con quanto impegno cerchi di aiutarmi a chiarire il tuo dubbio, e del resto un tale chiarimento è ormai doveroso, posso forse dirti alcune cose in modo più semplice e breve di quanto sarebbe opportuno... Siamo pur sempre vecchi amici! Non è vero? Solo che il “dottor Theodor Gärtner”, il compagno di scuola di un tempo, l’amico di tanti svogliati anni di studio, ha ben poco a che vedere con me. A buon diritto possiamo dunque dire di lui: è morto. E tu ti accorgi, a ragione, che io sono un altro. Chi sono io? Sono Gärtner, il giardiniere’.

‘Hai cambiato mestiere?’

...stavo per interloquire, ma frenai per tempo quella sciocca domanda.

Senza notare il mio moto involontario egli continuò:

‘Il mestiere di giardiniere mi ha insegnato a trattare le rose, le rose e i loro innesti. La mia arte è l’innesto. Il tuo amico era un ceppo sano. Colui che ti sta ora dinanzi è il germoglio nato dall’innesto. La fioritura selvatica del ceppo è finita. L’uomo che mia madre generò da tempo è annegato nel mare del mutamento. Il ceppo – la veste – che ora mi porta, l’ha partorita la madre di un altro... di uno chiamato Theodor Gärtner, che tu hai conosciuto e la cui anima immatura ha già conosciuto la tomba’.

Fui scosso da un brivido.

Enigmatica al pari del suo discorso, la calma figura dell’ospite sedeva di fronte a me. Spontaneamente mi salì alle labbra la domanda:

‘E come mai sei qui?’

‘Perché il tempo è giunto’

...rispose il mio interlocutore con grande naturalezza.

Sorridendo aggiunse:

‘Mi presento volentieri quando qualcuno ha bisogno di me!’

‘E tu’,

dissi senza prestare attenzione al nesso fra le mie parole e le sue...

‘tu dunque... non sei più chimico e non sei più...?’

‘Lo sono sempre stato, anche quando il tuo amico Theodor guardava con disprezzo, da vero ignorante, ai segreti *dell'ars regia*. Io sono e fui, fin dove la mia memoria riesce a giungere, al...’.

‘Ma com’è possibile? Alchimista?’

...mi sfuggì di bocca.

‘Tu che un tempo...?’

‘Io che un tempo...?’

Realizzai che il Theodor Gärtner di allora era morto.

Ma l'altro proseguì:

‘Forse ricordi di aver sentito dire che in ogni tempo sono esistiti e *i maestri e i ciarlatani*. E tu, allorché pensi all'alchimia degli impostori e dei sofisticatori medioevali, ti figuri per l'appunto qualcosa di cialtronesco.

Da quest'arte spuria si è però sviluppata la tanto celebrata chimica dei nostri giorni, i cui progressi riempivano il tuo amico Theodor di puerile orgoglio. I ciarlatani dell'oscuro Medioevo sono stati ormai

promossi a stimatissimi professori di chimica nelle Università.

Ma noi della *Rosa d'oro* **non ci siamo mai dedicati a scomporre la materia, procrastinare la morte, o accrescere l'ingordigia verso quel gingillo maledetto che è l'oro.**

Noi siamo rimasti ciò che eravamo: artefici della vita eterna'.

Di nuovo un ricordo inafferrabile, lontanissimo, balenò in me in una sorta di commozione dolorosa; ma non avrei saputo dire perché, né verso dove tale ricordo mi chiamasse.

Soffocai una domanda e mi limitai a fare un cenno di assenso.

Il mio ospite lo notò e di nuovo sul suo volto corse uno strano sorriso.

Lo sentii dire:

‘E tu? Che ne è stato di te in tutto questo tempo?’

diede un rapido sguardo al mio scrittoio.

‘Vedo che sei uno... scrittore. Ah, sì! Pecchi dunque contro il precetto biblico? Getti perle al pubblico. Rovisti tra vecchie scartoffie ammuffite – ti è sempre piaciuto farlo – e pensi che tutto il mondo debba divertirsi alle stranezze di bizzarri secoli passati?’

Credo però che quest'epoca e questo mondo abbiano ben poco intendimento... per il senso della vita'.

Tacque, e di nuovo avvertii l'alito di una profonda malinconia addensarsi su di noi; quasi con violenza mi riscossi e, per togliermi di dosso quel senso di

oppressione, cominciai a narrare del mio lavoro sul lascito di John Roger.

Lo feci con un entusiasmo. e una fiducia sempre maggiori, e gioivo nel vedere che Gärtner mi ascoltava calmo e attento. E più raccontavo, più in me si rinsaldava la persuasione che egli fosse pronto ad aiutarmi non appena ne avessi avuto bisogno.

In un primo momento dalle sue labbra uscì soltanto, qua e là, un: Ah, sì?, poi, d'un tratto, egli levò lo sguardo e chiese senza esitazioni:

‘Sicché a tratti hai l'impressione che nell'esercizio delle tue funzioni di cronista o curatore si immischi, quasi intralciandole, il tuo stesso destino, che grava su di te con la minaccia di un pericoloso coinvolgimento nelle morte vicende del passato?’

In preda a un vivo desiderio di mettere a nudo il mio cuore, rivelai tutto quel che avevo vissuto e sofferto, in poche settimane, dacché mi era stato consegnato il lascito di John Roger; non tralasciai nulla, e presi avvio dal sogno del Bafometto.

‘Ah, non avessi mai visto quelle carte di John Roger!’

...così conclusi la mia confessione.

‘A quest'ora me ne starei qui tranquillo, e le mie ambizioni di scrittore – ti prego di credermi – le avrei sacrificate volentieri in cambio della quiete?’

Il mio ospite mi guardò sorridendo attraverso il fumo del suo sigaro; per un attimo mi sembrò quasi che la sua immagine cominciasse a dissolversi in nebbia svanendo al mio sguardo. D'un tratto fui oppresso dall'angoscia che egli potesse, in qualche oscuro modo, abbandonarmi – a un simile pensiero mi colse un tale senso di sgomento che senza volerlo tesi le mani.

Sembrò accorgersene, e mentre la nuvola di fumo si ritirava lo sentii ridere e dire:

‘Grazie per la tua sincerità!... Vuoi davvero mettere fine a questa mia visita? Pensa infatti che io non sarei qui se tuo cugino John Roger avesse... tenuto per sé l’eredità’.

Sobbalzai:

‘Ma allora tu sai dell’altro su John Roger!... Tu sai come è morto!’

‘Sta tranquillo’

fu la risposta.

‘È morto come doveva’.

‘È morto a causa della dannata eredità di John Dee?’.

‘Non è come credi. Nessuna maledizione incombe su quell’eredità’.

‘Perché dunque non l’ha concluso lui il lavoro, questo vano e inutile lavoro che ora grava sulle mie spalle?...’

‘E che tu hai volontariamente accettato, amico mio!’

Puoi conservare o bruciare: non stava forse scritto così?’

Tutto, tutto sapeva quell’uomo che mi stava seduto di fronte!

‘Io non ho bruciato’

...dissi.

‘E hai fatto bene!’

Aveva dunque indovinato i miei pensieri.

‘E perché nemmeno John Roger bruciò quelle carte?’

chiesi sottovoce.

‘Probabilmente non era l’esecutore adatto per il testamento’.

La mia ostinazione salì come febbre:

‘E perché non lo era?’

‘Mori’.

Rabbrividi.

Ora intuivo di che cosa era morto mio cugino Roger: era morto per via di Isais la nera! L’amico Gärtner spense il sigaro nel portacenere e si volse verso il mio scrittoio. Quasi giocando sfiorò con la mano i fogli che giacevano qua e là, in parte ordinati in parte sparsi, vi scartabellò un po’ e, come pescando a caso, con aria indifferente prese un foglio che stranamente finora mi era sfuggito. Forse era rimasto infilato nella copertina del diario di Dee o nascosto chissà dove.

Mi piegai in avanti con curiosità.

‘Lo conosci? Non ancora, mi pare!’

...disse, e dopo avergli dato una rapida occhiata me lo porse. Scossi il capo e lessi. Lo scritto era vergato dalla grafia appuntita di mio cugino John Roger...

(G. Meyrink)

Fin dai tempi più antichi i popoli del subcontinente indiano credettero il **Tibet una terra favolosamente ricca di oro**. Ciò perché la maggior parte dei grandi fiumi che scendono dagli altipiani tibetani trasportano a valle polvere d'oro, e per secoli coloro che sono vissuti lungo le rive di questi corsi d'acqua hanno setacciato il limo alla ricerca del metallo luccicante.

In Europa, questa convinzione che il Tibet fosse un El Dorado asiatico si può far risalire a Erodoto, il padre della storia e il primo scrittore in Occidente a citare questa terra chimerica a nord dell'India. Circa quattro secoli prima della nascita di Cristo, aveva scritto di grandi formiche che vivevano nel deserto lassù e scavavano montagne di sabbia piena d'oro. Tant'è che nel vicino **Ladakh** l'oro è stato chiamato **Poro della formica** fino a tempi relativamente recenti, nella convinzione che questi insetti, smuovendo il terreno per costruire i loro formicai, a volte portassero alla luce le pepite.

L'appetito britannico per l'oro tibetano era stato stimolato per la prima volta **nel 1775**, quando il Panchen Lama aveva inviato in dono a Warren Hastings alcuni lingotti e della polvere d'oro. Con il ritorno di Nain Singh dal Tibet, si era risvegliato all'improvviso. Tra le informazioni che Nain riferì, infatti, vi erano voci sull'esistenza di bacini auriferi in varie parti del paese. Inoltre, egli aveva visto con i propri occhi nei templi di Lhasa e di Shigatse molti Buddha riccamente coperti d'oro e altri oggetti d'oro. Ma aveva anche appreso che i tibetani erano riluttanti a sfruttare i loro bacini auriferi per via della curiosa convinzione che le pepite contengano vita e siano i progenitori della polvere d'oro. Interferire con le prime, essi credevano, avrebbe interrotto la fornitura della seconda e di conseguenza impoverito il loro paese. Se qualcuno scavava per sbaglio una pepita, immediatamente la seppelliva di nuovo.

Una simile superstizione esisteva anche riguardo all'argento, e Nain Singh sentì parlare di un cinese cui non molto tempo prima erano state amputate le mani, quando le autorità avevano scoperto che aveva scavato gran quantità di minerale argentifero da una collina sei chilometri a sud della capitale. Ma il pandit venne anche a sapere che, a condizione che fossero abbastanza lontani dalla capitale e da altri centri religiosi, era permesso sfruttare determinati bacini auriferi, come in effetti accadeva.

Montgomerie era deciso a scoprire la verità riguardo a questi leggendari bacini auriferi. I più vicini tra quelli attivi sembrava si trovassero nei pressi di una piccola città del Tibet occidentale chiamata **Thok Jalung**. Ammesso di superare l'ostacolo delle guardie di frontiera tibetane, il modo più facile per raggiungere questa regione desolata era dal Ladakh, a ovest, una zona che Montgomerie conosceva forse meglio di tutti. Per nove anni era stato a capo delle operazioni di compilazione delle mappe per il **Survey of India nella zona del Kashmir**, che includeva anche **la regione del Ladakh**. Nell'insieme essa abbracciava un'area di circa centottantamila chilometri quadrati, ostruita da montagne e, nel corso di gran parte del lavoro di ricognizione, piena zeppa di soldati ammutinati. Senza la perdita di neppure una vita, Montgomerie era riuscito a completare questa mappa di importanza cruciale **entro il 1864**, e a vincere in virtù di ciò l'ambita medaglia d'oro della **Royal Geographical Society**.

Ma sapeva meglio di tutti con quanta attenzione i tibetani controllavano la frontiera con il Ladakh, essendo molto sospettosi delle attività dei topografi inglesi alle pendici dei loro valichi. Decise, dunque, di infiltrare nel Tibet i suoi uomini - questa volta sarebbero stati in tre - **attraverso il passo Mana, ad oltre cinquemilaseicento metri di altitudine**, ancora una volta travestiti da mercanti bisahari. Scelse per capo il brillante Nain Singh, e come suoi compagni il cugino

Mani e un terzo pandit addestrato di recente. Essi raggiunsero il passo Mana **nel giugno 1867**, per scoprire che era ancora bloccato dalla neve. Appresero anche che ogni anno il passo doveva essere aperto ufficialmente dai tibetani dopo che si fossero accertati che nulla di avverso - come guerre, pestilenze o carestie - fosse in corso sul versante indiano.

Il mese successivo i tibetani aprirono formalmente il passo e i tre pandit si misero in cammino insieme con otto servitori che avevano assoldato durante l'attesa. Erano bene armati e pronti a respingere le bande di briganti che terrorizzavano questa regione selvaggia e poco controllata. Alla frontiera il loro bagaglio fu attentamente ispezionato dai funzionari doganali tibetani senza che riuscissero a trovare gli strumenti di rilevazione nascosti. Arrancando in mezzo alle montagne desolate **in direzione di Gartok**, attraversarono **il fiume Suttlej** su un ponte sospeso a catene lungo oltre venti metri che così sosteneva la leggenda locale, era stato costruito da **Alessandro il Grande** più di duemila anni prima. Largo più di due metri e sospeso dodici metri al di sopra delle acque turbolente, le sue grandi catene di ferro erano forgiate con anelli a forma di 8 lunghi trenta centimetri. Per evitare che si arrugginissero, ogni anno erano attentamente lubrificate con burro di yak.

Alla fine, attraversati due passi molto alti, **a oltre cinquemilasettecento metri, e un altro a quota cinquemilatrecento**, i pandit raggiunsero un grande accampamento di nomadi. Qui, in un primo momento, il capo tribù mise in dubbio la loro pretesa di essere mercanti bisahari che vendevano coralli e speravano di comprare lana tibetana per farne scialli destinati al mercato indiano, ma, con l'aiuto di doni, il persuasivo Nain Singh, sempre pieno di risorse, riuscì più o meno a convincerlo e a lasciarli proseguire. Tuttavia a garanzia del loro ritorno dovettero lasciare in ostaggio lo sfortunato Mani. Usciti che furono dal campo, Nain

Singh spedì il terzo pandit a compiere rilievi lungo il fiume Indo, risalendone il corso il più possibile, mentre lui, dal canto suo, si diresse a est verso i ricchi bacini auriferi che si diceva esistessero dalle parti di Thok Jalung.

Quando ormai si avvicinava a quella regione remota, contando ogni passo come al solito, Nain Singh iniziò a udire il suono misterioso di molte voci che cantavano in lontananza. Si rivelarono poi essere **le voci dei minatori e delle loro famiglie**, che cantavano per tenere alto il morale, oltre che per riscaldarsi in quella piana desolata battuta dal vento. Malgrado fosse solo agosto, il pandit confessò in seguito a Montgomerie di non aver mai sofferto tanto freddo in tutti i suoi viaggi. Per fortuna l'astuto Nain Singh si era dato la pena di scoprire in anticipo le particolari preferenze del capo della miniera, un funzionario proveniente da Lhasa. Malgrado ciò, costui, pur palesemente compiaciuto del fatto che il pandit gli avesse regalato del tabacco indiano della migliore qualità, era assai sospettoso nei suoi confronti, e lo esortò a portare a termine qualsiasi faccenda avesse da sbrigare in città e ad andarsene il prima possibile.

Disse a Nain Singh che un'ordinanza bandiva tutti i Bisahari dalla regione. Ma, per un colpo di fortuna, sua moglie scoprì che Nain Singh commerciava in coralli, per i quali lei aveva un debole, e persuase il marito a comprarglieli in cambio di oro. Egli allora divenne meno sospettoso nei confronti del pandit e parlò liberamente con lui della vita e del lavoro nei bacini auriferi, che i calcoli discreti di Nain Singh rivelarono trovarsi a quasi cinquemila metri sopra il livello del mare. A causa dei venti terribili che sferzavano quell'altopiano inospitale, i minatori, vestiti di stracci, vivevano in tende di lana di yak piantate in apposite buche, un buon paio di metri sotto il livello del terreno. I loro scavi in cerca di oro, sparsi per oltre un chilometro, erano realizzati con pale dal manico lungo, fino a una profondità di oltre sette

metri. Un ruscelletto che attraversava utilmente il sito era usato per lavare l'oro dalla terra di scavo.

Il bacino aurifero di Thok Jalung parve a Nain Singh estremamente produttivo, ed egli notò una pepita del peso di almeno un chilo. Notò anche un certo numero di bacini auriferi abbandonati nelle vicinanze, e apprese che ce n'erano molti di più tra **Thok Jalung e Gartok**, centotrenta chilometri più in là. A Nain Singh fu spiegato che qualsiasi tibetano lo desiderasse poteva scavare i bacini auriferi di Thok Jalung pagando al governo la cosiddetta tassa del cercatore d'oro. Apprese anche, fatto alquanto sorprendente che in inverno il numero dei minatori aumentava in modo considerevole, fino a raggiungere quasi le seimila unità, il doppio dell'estate. Il motivo era che in estate il suolo a volte crollava in testa ai minatori, rendendo il lavoro molto pericoloso, mentre in inverno era congelato e dunque più sicuro.

Ma per quanto tristi fossero le condizioni di vita e di lavoro, Nain Singh trovò che i minatori tibetani erano una comunità allegra, dove si scavava cantando accompagnati dalle famiglie che si univano ai cori da lontano. Su questo plateau senza alberi, l'unico combustibile per cucinare e riscaldarsi erano gli escrementi secchi di yak, pony e pecore. Di notte, essi dormivano nella strana posizione tibetana: rannicchiati sulle ginocchia e i gomiti, con la testa ripiegata all'indietro, e ogni capo d'abbigliamento che possedevano ammassato sopra di loro. In questa terra di freddo perpetuo, tale curiosa abitudine aveva presumibilmente la funzione di tenere le parti più vulnerabili del corpo lontano dal terreno congelato.

Nain Singh poté fermarsi solo quattro giorni in quel bizzarro Klondike dell'Asia centrale, poiché il capo della miniera, malgrado le suppliche della moglie con un debole per i coralli, rifiutò di farlo stare più a lungo. Ma in quel breve periodo, il pandit riuscì a raccogliere per

Montgomerie un'incredibile quantità di informazioni. Apprese che il prezzo pagato agli scavatori per l'oro era basso - meno di cento rupie indiane l'etto. Era pagato in argento, e il suo principale mercato fuori del Tibet era la Cina. In cambio i cinesi vendevano grandi quantità di tè, del quale in Tibet c'era molta richiesta. Nain Singh scoprì che i tibetani preferivano di gran lunga il tè cinese in mattonelle alla varietà indiana, anche se quest'ultima era considerevolmente più economica, giungendo da meno lontano. I minatori dicevano di trovare il tè indiano troppo riscaldante, non è chiaro in che senso, e lo consideravano adatto solo a chi era molto povero. Era una notizia ben poco incoraggiante per i coltivatori di tè inglesi a Darjeeling, che da tempo nutrivano la speranza di sostituirsi alla Cina quale principale fonte di tè per un popolo che ne beveva anche cinquanta o sessanta tazze al giorno - seppur mischiato con burro di yak.

In realtà c'era un altro ostacolo da superare prima di poter mettere le mani su questo commercio. I potenti monasteri tibetani esercitavano un monopolio virtuale su tutto il tè importato dalla Cina, e né loro né i cinesi avrebbero rinunciato al controllo congiunto di questo mercato altamente lucrativo senza combattere una dura battaglia. **Il 31 agosto 1867** Nain Singh partì da quell'accampamento desolato per dirigersi verso ovest e ricongiungersi ai suoi colleghi, come sempre contando attentamente i propri passi. In tutto questo tempo, Mani Singh era stato tenuto ostaggio in attesa del ritorno degli altri due, mentre il nuovo pandit, Kalian, aveva proseguito i rilievi risalendo il corso dell'Indo. Pur sapendo di essere molto vicino alla sua sorgente, era stato costretto a interrompere i rilievi per via dei banditi. Il problema era sorto quando due briganti armati avevano attaccato il suo servitore. Udendone le grida, Kalian si era precipitato a soccorrerlo. Avendo un fisico imponente, aveva afferrato per il codino uno degli aggressori, per poi farlo roteare all'intorno. I due briganti avevano subito iniziato a fingere che si trattasse di uno scherzo, prima di darsela a gambe. Kalian, pur così

vicino al suo obiettivo, temette che in quella regione infesta dai banditi i due potessero ricomparire con dei rinforzi, e decise di tornare al luogo dove avrebbe dovuto incontrare gli altri.

La missione segreta era ormai quasi giunta al termine e dopo che Mani Singh si ricongiunse ai suoi colleghi i tre pandit e i loro servitori si diressero verso casa. Tuttavia ognuno seguì una via diversa, poiché Montgomerie aveva chiesto loro di coprire la maggior quantità possibile di terreno quando ancora erano entro le frontiere proibite del Tibet. Nain Singh ritornò passando per la città di Gartok, che nel viaggio di andata avevano deliberatamente evitato. Qui fece una scoperta allarmante, che lo indusse a lasciare la città in gran fretta: qualcuno stava spargendo la voce che era una spia britannica. Alla fine, comunque, tutti e tre si riunirono, e percorsero insieme l'ultimo tratto attraverso l'Himalaya fino all'India e alla salvezza.

I risultati ottenuti dai tre, quando furono valutati a Dehra Dun, si rivelarono di considerevole importanza. Al di là della messe di informazioni che Nain Singh aveva riportato **sui bacini auriferi di Thok Jalung** e l'industria dell'oro tibetana in generale, avevano realizzato i rilievi del tracciato per un totale di milletrecento chilometri. Ciò consentì a Montgomerie e ai suoi cartografi di colmare molti vuoti in un'area di oltre quarantacinquemila chilometri quadrati, nonché di unire la mappa di questa regione poco nota del Tibet a quella del Kashmir. Avevano preso centonovanta misurazioni della latitudine in settantacinque diversi punti e calcolato un'ottantina di altitudini. Avendola trovata avvolta dalle nuvole non erano stati in grado di misurare l'altitudine del Kailas, montagna sacra per tutti i buddhisti.

Ma Montgomerie e il colonnello Walker erano molto soddisfatti dei tre pandit, anche se Mani Singh ancora una volta non era riuscito a conseguire i brillanti risultati

del suo più giovane cugino. Tale era stato il successo di queste esplorazioni clandestine, che con l'aiuto e il consiglio di Nain Singh Montgomerie reclutò e addestrò altri pandit, tutti uomini delle tribù delle colline capaci di leggere e scrivere, con un'intelligenza fuori del comune, e spesso parenti tra loro. Ma poi Walker e Montgomerie fecero una cosa sbalorditiva. Sebbene, come abbiamo visto, la segretezza più assoluta fosse ovviamente essenziale al successo di queste infiltrazioni illecite e politicamente delicate, **nel gennaio 1868 Walker inviò alla Royal Geographical Society, affinché lo pubblicassero nella loro rivista, un resoconto dettagliato della prima grande spedizione di Nain Singh.**

*Il documento che inviò, e che si trova oggi negli archivi della società, era nientemeno che il rapporto ufficiale di Montgomerie sul viaggio clandestino di Nain. Naturalmente Montgomerie era al corrente della cosa e aveva dato la sua approvazione, come conferma il fatto che alla lettera di Walker ne seguì una dello stesso Montgomerie in cui non compariva alcuna richiesta di censurare o sopprimere qualche parte del rapporto. Fu così che il numero successivo del *Journal of the Royal Geographical Society* rivelò a tutti quanti i segreti dei pandit, compresi la finta ruota della preghiera, i rosari manipolati, i sestanti nascosti, l'uso dei passi per misurare le distanze e il ricorso a travestimenti e coperture. Alla luce dell'ingegnosità, del tempo e della pazienza dedicati alla formazione dei pandit, per non parlare del genio inventivo dei laboratori di Dehra Dun, questa elementare ma enorme violazione della sicurezza è difficile da capire. Non solo le vite stesse dei pandit erano messe in pericolo, ma anche tutte le future operazioni.*

Che dire?

Altri viaggi segreti, fra cui la visita di Nam Singh ai bacini auriferi di Thok Jalung, sarebbero stati ben presto

pubblicizzati allo stesso modo. Per quanto sia impossibile conoscere i ragionamenti di Montgomerie, si possono avanzare alcune argomentazioni per giustificare questa politica apparentemente così avventata. La prima è che i nomi e le identità dei pandit non furono mai rivelati, solo i loro nomi in codice (e a volte ne avevano più di uno). In secondo luogo, centinaia se non migliaia di pellegrini e mercanti andavano e venivano attraverso i passi dell'Himalaya ogni mese, rendendo poco probabile l'individuazione di un singolo pandit. Inoltre il *Journal of the Royal Geographical Society* non veniva venduto al pubblico, ma distribuito esclusivamente ai soci. È pur vero che questi ultimi erano sparsi in tutto il mondo. **Soldati, esploratori e geografi russi leggevano avidamente il Journal - almeno un viaggiatore zarista nel Tibet sarebbe stato premiato con la medaglia d'oro della società -, così come i loro confrères britannici seguivano la letteratura specialistica russa.**

Malgrado la loro rivalità in Asia centrale, del resto, non era interesse degli zaristi allertare i tibetani o i cinesi su quello che stavano facendo gli inglesi. Anche San Pietroburgo, infatti, stava cercando di penetrare questa terra chiusa al mondo e scoprirne i segreti. Per i russi, il *Journal* era una fonte preziosissima di informazioni sul Tibet e sull'Asia in generale. Fintante che continuava a pubblicare i particolari di questi viaggi clandestini insieme alle mappe ricavate dagli sforzi dei pandit, **San Pietroburgo era ben contenta.** I cinesi, al contrario, avrebbero avuto ogni buona ragione per cercare di impedire agli agenti di Montgomerie di portare avanti un lavoro di spionaggio in un paese che essi consideravano parte del loro impero. Ma a quanto pare non ne seppero mai nulla. Pur avendo una legazione a Londra, si direbbe che non leggessero il *Journal*, o addirittura ne ignorassero l'esistenza. Tuttavia sarebbe bastato che un ficcanaso attirasse la loro attenzione su quelle attività...

(*Montgomerie*)

LA POLVERE ROSSA

Il nome *Bhot*, pronunciato Bod, Pote, Tüpöt o Taipöt, con cui viene chiamata questa regione interalpina, **significa Tibet**. In effetti, il Tibet è probabilmente solo una corruzione di Tüpöt. Questi alti *pattis* di Darma, Bias e Chaudas formano nominalmente parte dell'Impero Britannico, il nostro confine geografico con Nari Khorsum o Hundes (Grande Tibet), essendo la principale catena Himalayana che forma lo spartiacque tra i due paesi.

Nonostante questo effettivo diritto territoriale, al momento della mia visita **nel 1897** scoprii che era impossibile non concordare con i nativi nell'affermare che il prestigio e la protezione britannici in quelle regioni erano meri miti; che solo l'influenza tibetana era dominante e prevalente, e la legge tibetana veniva applicata e temuta. I nativi mostravano invariabilmente abietta ossequietà e servile sottomissione ai tibetani, essendo allo stesso tempo costretti a mostrare reale mancanza di rispetto per i funzionari britannici.

I tibetani, infatti, rivendicavano apertamente il possesso del *pattis* al confine con Nari Khorsum; e tanto più evidentemente per impressionare i nostri indigeni con la loro influenza di superiori agli inglesi, vennero a ibernare dalla nostra parte e si sentirono a proprio agio nelle valli più calde e nei bazar più grandi.

Portarono con sé le loro famiglie e guidarono davanti a loro migliaia e migliaia di pecore a pascolare sui nostri pascoli; hanno gradualmente distrutto le nostre foreste a Bias per rifornire il sud del Tibet occidentale con carburante per i mesi estivi. Per questo non solo non

pagavano nulla, ma i nostri sudditi nativi dovevano trasportare il legname sugli alti passi senza compenso.

Necessariamente tali maestri senza scrupoli non trassero il limite per estorcere ai nostri nativi con qualsiasi pretesto denaro, cibo, vestiti e qualsiasi altra cosa che potessero eventualmente imporre. Alcuni erano noti per viaggiare ogni anno fino a Lucknow, Calcutta e Bombay.

Questo per quanto riguarda la gentilezza dei tibetani, una nazione eremita che vive in un paese chiuso!

Chanden Sing, sempre ansioso di essere gentile e disponibile, non voleva sapere che portavo i miei schizzi e quaderni come era sempre stata mia abitudine, ma ha insistito per farlo lui stesso.

‘Hum pagal neh!’ (*Non sono uno sciocco!*)

Disse con un’espressione di sentimenti feriti.

‘Mi prenderò cura di loro’.

Abbiamo iniziato la ripida strada, dopo essere scesi prima al livello del fiume Dholi, 800 piedi più in basso di Khela, attraversando un ponte di legno. Lo zigzag su per il fianco della montagna sembrava infinito.

Qua e là una fresca sorgente di acqua cristallina placava la nostra sete, benvenuta davvero in quella noiosa ascesa sotto il sole cocente. Sei miglia sopra Khela eravamo saliti a 7120 piedi, e da questo punto la pendenza divenne meno impegnativa. Tuttavia salimmo a 7450 piedi due miglia più avanti, dove all’ombra di alcuni magnifici alberi secolari, a Pungo, mi fermai per il pranzo. Eravamo entrati nel primo villaggio abitato degli Shoka, visivamente ma erroneamente chiamato Botiyas, e ora eravamo in quella parte del loro paese chiamata Chaudas.

Mi aspettava una piacevole sorpresa.

Un ragazzo dall'aspetto intelligente in abiti europei si fece avanti con coraggio e, allungando la mano, strinse la mia per parecchio tempo in modo gioviale e amichevole.

'Sono un cristiano',

...disse.

'Dovrei dire che lo eri dal modo in cui stringi la mano'.

'Sì, signore',

proseguì.

'Ho preparato per tè del latte, dei chapati (pane locale) e delle noci. Per favore accettali'.

'Grazie'

dissi.

'Non mi sembri un cattivo cristiano. Come ti chiami?'

'Maestro GB Walter, signore. Insegno nella scuola'.

Una folla di Shoka si era raccolta. La loro prima timidezza svanita, si sono dimostrati educati e gentili. La natura ingenua e i modi aggraziati delle ragazze Shoka mi hanno colpito particolarmente in questa mia prima presentazione. Molto meno timidi degli uomini, si sono fatti avanti e hanno scherzato e riso come se mi conoscessero da tutta la vita. Volevo abbozzare due o tre dei più attraenti.

'Dov'è il mio libro, Chanden Sing?'

Ho chiesto al mio portatore.

‘Hazur hum mallum neh!’ (*Non lo so, signore!*)

Fu la sua malinconica risposta mentre si frugava nelle tasche vuote.

‘Ah! Molto male! È questa la cura che prendi dei miei appunti e schizzi? Che ne hai fatto?’

‘Oh Sabib, ho bevuto un po’ d’acqua al fiume Dholi, allora avevo il libro in mano. Devo averlo lasciato su una pietra quando mi sono chinato a bere l’acqua del ruscello’,

...si giustificò il disgraziato.

È appena il caso di dire che Chanden Sing fu prontamente spedito nel luogo da lui indicato, con l’ordine rigoroso di non comparire più davanti a me senza il libro.

Con il passare del tempo sono diventato molto ansioso per il libro mancante, perché conteneva tutti i miei appunti del viaggio. Il pensiero che si fosse depositato su una roccia bagnata da un ruscello in cui avrebbe potuto facilmente scivolare ed essere portato via mi teneva in uno stato di suspense.

Alla fine si avvicinò una figura sbalorditiva; era Chanden Sing che agitava trionfante il libro nell’aria. Aveva percorso la distanza di molte miglia fino al fiume e ritorno così velocemente che quando mi raggiunse era completamente esausto.

Il libro umido non del tutto bagnato!

Mi consegnò il libro e ancora una volta siamo partiti, seguiti da Walter e da tutta la comunità, lungo il ripido pendio fino al fiume. In questo luogo alcuni Shoka mi hanno afferrato le mani e me le hanno messe sulla

fronte, facendo allo stesso tempo profondi inchini. Altri mi abbracciavano i piedi, mentre le donne mi dicevano il solito *Hindustani Acha giao* (Va bene).

Dopo che era stato sprecato un po' di tempo, o almeno impiegato, a ricevere questi strani saluti, li ho persuasi a tornare sui loro passi e mi hanno lasciato.

Per raggiungere Shosha ho dovuto salire altre tre miglia, che si sono rivelate ripide quasi quanto la precedente salita a Pungo.

Tra gli Shoka prevale una curiosa usanza di pregare con l'energia eolica, probabilmente presa in prestito dai tibetani. I tibetani, con una religione più intensa degli shoka, usano per questo scopo non solo il vento ma anche l'acqua per azionare le loro macchine di preghiera.

Lasciatemi spiegare questi semplici accorgimenti meccanici per le preghiere.

Uno o più stracci o pezzi di stoffa, solitamente bianchi, ma a volte rossi o blu, sono fissati e appesi per un'estremità a un filo teso su una strada, un passo o un sentiero.

Quando attraversano un passo per la prima volta, gli Shoka tagliano invariabilmente una striscia di stoffa e la posizionano in modo che svolga al vento.

È consuetudine strappare una sottile striscia di stoffa e farne una preghiera volante. Finché c'è movimento in quella sottile stoffa c'è preghiera, gli indigeni la legano molto saldamente a bastoni, pali o rami di alberi; e certi arbusti e alberi in strani luoghi più sacri che romantici, le montagne sono ricoperti da questi segni religiosi. Inoltre, sulla sommità di quasi tutte le dimore degli Shoka è possibile vedere un vasto numero di bandierine simili, così come vicino ai loro santuari e alle porte esterne di un villaggio.

Mi fermai alla Titela Daramsalla, un miglio sopra il villaggio di Shosha. Il tempo era minaccioso da diversi giorni e durante la sera ci fu un acquazzone costante. Il lavoro si accumulava ogni giorno. Decisi di sviluppare il gran numero di lastre fotografiche che avevo preso durante il mio viaggio, un lavoro odioso oltre misura quando sei in movimento. Dopo aver debitamente disimballato tutti i piatti in via di sviluppo e preparato le diverse soluzioni, mi sono messo al lavoro per rendere il rifugio completamente buio.

Il prossimo importante oggetto richiesto era l'acqua, e di questa ce n'era in abbondanza in quella miserabile baracca!

Avevo appena sviluppato una mezza dozzina di negativi e fui felicissimo degli ottimi risultati, quando, in conseguenza del temporale divenuto più violento, la pioggia cominciò a gocciolare sulla mia testa attraverso il tetto che perdeva del Daramsalla. Per spostare tutti i vassoi di sviluppatori, bagni, e la soluzione di riparazione sarebbe stata una seccatura; inoltre, ero troppo interessato al mio lavoro per essere messo fuori combattimento da così piccole sciocchezze, così ho sopportato pazientemente questo nuovo disagio.

Spostavo continuamente la mia posizione, solo con il risultato che la pioggia gocciolava alternativamente sulla schiena, sulle gambe o sulle spalle, a seconda della mia posizione. Cadeva a torrenti, sul tetto e su di me, ero così bagnato come fossi in un ruscello.

Ero seduto in una pozza d'acqua e non potevo mettere le mani su niente che non fosse inzuppato, fortunatamente le mie scatole e le mie custodie erano a tenuta stagna, altrimenti tutti gli strumenti e le piastre sarebbero stati danneggiati.

Per quanto fastidioso rinunciavi al lavoro.

La cosa migliore da fare era andare a dormire.

Più facile a dirsi che a farsi. La mia biancheria da letto e la mia coperta erano bagnate. I tentativi di stendermi sotto un telo impermeabile fallirono, perché mi sentivo soffocare, così passai la coperta al mio servitore che, rotolandosi dentro, fu presto tra le braccia di Morfeo. Stanco e disgustato, mi sono accovacciato e alla fine mi sono addormentato. Mi sono svegliato la mattina con un dolore pungente alle dita dei piedi. Ero sdraiato a faccia in giù e avevo involontariamente allungato le gambe durante la notte. Scorsi con orrore il piede appoggiato nella vasca in via di sviluppo e l'altro nella soluzione di fissaggio, che avevo dimenticato di svuotare dai grandi vassoi di celluloidi.

Il tempo è diventato di nuovo piovoso e freddo. I rapporti che ho ricevuto sullo stato delle strade più in alto non erano incoraggianti.

La pista è impraticabile',

...ha detto un vecchio Shoka appena arrivato da Garbyang.

Il passo Lippu per il quale si desidera entrare in Tibet è ancora chiuso, e c'è ancora molta neve. Quindi il Jong Pen di Taklakot in Tibet, è rimasto impunito per l'attacco degli ultimi anni al tenente Gaussen, ha ora un forte guardia di trecento uomini per impedire l'ingresso di stranieri nel paese. I Dakus (briganti) che infestano la regione del lago Mansarowar sembrano essere più numerosi quest'anno che mai'.

Il mio prossimo campo era a Shankula, a 7450 piedi sopra il livello del mare. Si raggiungeva percorrendo una pista deliziosamente fresca, non dissimile da un sentiero ombreggiato attraverso un parco pittoresco, tra alti cedri del Libano, faggi e aceri, con qua e là un ruscello o una

sorgente d'acqua, e centinaia di scimmie dalla barba che giocano e saltano da un albero all'altro.

Mi sono accampato vicino al Fiume.

La giornata è stata gloriosa.

Di fronte a me, da nord-est a est, c'erano, gigantesche e maestose cime, alcune alte vette innevate. La valle era stretta e il resto della catena montuosa innevata era nascosto alla vista.

Che bel soggetto per una foto!

Fui tentato di fermarmi e tirare fuori la scatola dei colori e il taccuino; e abbandonando il pranzo, che era in cottura, salii sulla cima di un'alta vetta per avere una visuale più ampia. La salita, prima su erba scivolosa, poi su roccia ardesia, non è stata affatto facile, né priva di un certo grado di pericolo; ma ero così ansioso di arrivare in cima che raggiunsi la vetta molto velocemente, lasciando a metà del pendio della montagna i due uomini che mi avevano seguito.

In alcuni punti vicino alla cima c'erano delle rocce da scalare che erano quasi perpendicolari, ed era necessario usare le mani oltre che i piedi. Non era diverso dall'arrampicarsi su un muro grezzo. Ciononostante fui ben ripagato per il mio disturbo. La vista da quell'alto punto di osservazione era magnifica, e confesso di essermi sentito quasi troppo ambizioso quando, dopo aver sganciato la scatola dei colori, ho tentato di riprodurre su carta la scena davanti a me.

‘Sono uno sciocco’,

...mi dicevo,

‘tentare di dipingerlo! Quale pittore potrebbe rendere giustizia a quelle montagne?’

Come al solito, scattai una lastra molto frettolosamente, ma un'impresa avventata non fu mai ricompensata con risultati peggiori, e quegli eterni giganti rimasero ne dipinti ne fotografati.

Sconsolato, scesi.

Era anche più difficile della salita.

Un passo falso, una scivolata avrebbe potuto costarmi la vita, soprattutto lungo il ripido precipizio, dove dovevo aggrapparmi a qualsiasi cosa sporgesse nella roccia simile a un muro. Ero andato quattromila piedi più in alto del campo, raggiungendo un'altitudine di 11.450 piedi sul livello del mare.

Fu questa esibizione, seguita con ansia dal mio accampamento in basso, così come dall'esercito di uomini appartenenti al vicecommissario di Almora, che era anche qui accampato, che mi valse il nome tra i nativi di 'Chota Sahib', il 'Langur', il 'piccolo signore', la 'scimmia', un nome di cui vado fiero da allora.

(H. S. Landor)

LA FINESTRA D'ORIENTE

Dunque, dopo breve riflessione, decisi di affrontare il mio destino e, malgrado tutto, diedi il benvenuto nella mia casa al forestiero, che disse di chiamarsi Edward Kelley; sul mio onore mi dichiarai disposto a esaminare con attenzione l'autenticità e il valore di ciò che si trovava a possedere.

Seppi in seguito che costui aveva fatto l'avvocatuolo a Londra, poi lo speciale girovago e il ciarlatano; finché, per aver falsificato alcuni documenti, fu arrestato e punito pubblicamente dal capocarceriere che gli mozzò le orecchie.

Dio voglia ora che costui sia entrato in casa mia a fin di bene!

Dunque lo ospitai senz'altro presso di me, nonostante la resistenza di Jane, la mia adorata moglie, che fin dall'inizio aveva provato una viva antipatia per l'uomo dalle orecchie mozzate torturato in Oriente forse in Tibet.

Pochi giorni dopo, nel mio crogiuolo alchemico, facemmo il primo esperimento con le due polveri: riuscì al di là di ogni aspettativa.

Mediante una modestissima proiezione, da venti onces di piombo ricavammo dieci onces d'argento e dalla stessa quantità di stagno ottenemmo non meno di dieci onces d'oro puro.

Gli occhi da topo di Kelley luccicavano quasi fosse febbricitante, e io mi spaventai nel vedere come l'avidità possa trasformare un uomo.

Gli dissi che dovevamo risparmiare il più possibile le polveri, anche perché la bilia del 'Leone rosso' ne conteneva assai poca; Kelley, da parte sua, avrebbe preferito trasformare subito tutto in oro. Io, comunque, giurai solennemente a me stesso – e lo ripetei anche a Kelley senza giri di parole – che giammai avrei usato nemmeno la più piccola parte delle preziose polveri per arricchirmi in senso terreno; mi sarei invece applicato a studiare il libro di san Dunstano affinché mi rivelasse il segreto della produzione della Pietra filosofale: non appena avessi scoperto come usare la tintura rossa per la proiezione di un imputrescibile corpo di resurrezione, non l'avrei più impiegata per altri scopi.

Nell'udire ciò presumo che Kelley avrà arricciano il suo naso appuntito. In realtà, non riuscivo a smettere di arrovellarmi per via

del fatto che quei tesori in fondo non erano stati acquisiti in modo legittimo; inoltre mi tormentava il pensiero della maledizione occulta che doveva gravare su oggetti strappati alla tomba di un adepto, tanto più che mi rimproveravo di essere stato io, seppure indirettamente, il responsabile del saccheggio attuato a suo tempo dai viaggiatori del loro tempo.

Pertanto volli almeno fare il voto di utilizzare quelle cose solo per i più nobili scopi.

Una volta svelato il segreto del processo alchemico, la strada di Kelley potrà con buona pace separarsi dalla mia; sarà allora padrone di versare tutto il 'Leone rosso' che vuole su metalli vili per ottenerne oro in grandi quantità e sperperarlo con le prostitute nei postriboli.

Sarà libero di diventare ricco come Mida; non si aspetti invidia da parte mia, né lui dovrà invidiare me, che con la preziosa Pietra tendo a ben altri fini: di certo utilizzerò solo una minima parte della polvere per distillarne il principio immortale sì da vivere fino al giorno delle 'nozze chimiche' con la mia Filosofia, allorquando sentirò l'Elemento realizzarsi in me e vedrò risplendere sul mio capo la corona della vita.

Che questa elevata ispirazione mi conduca d'ora innanzi verso la vera elevata Filosofia persa ed uccisa!...

È strano che di giorno in giorno io senta sempre più forte la mancanza del mio fedele assistente Gardener, dacché questo vagabondo, Kelley, ha varcato la soglia della mia casa e mi sta intorno a pranzo e cena mangiando con ingordigia e ruttando come un maiale.

Il fedele Gardener aveva certo ragione quando mi intimava di non ricorrere a un'alchimia finalizzata soltanto alla trasformazione dei metalli terrestri. Essa implica l'intervento di esseri che risiedono in un mondo oscuro e invisibile – al confine con la magia nera, una magia della mano sinistra, l'avrebbe definita lui – e io lo credo fermamente, ma perché dovrei preoccuparmene?

Non prendo parte a tutto ciò, non è l'oro che desidero, ma la vita eterna attraverso ogni Elemento!

È vero, in ballo qui ci sono gli spiriti, non voglio negarlo: dal giorno dell'arrivo di Kelley in casa mia si percepiscono strani e inspiegabili segni della loro presenza: colpi frequenti e secchi, come se qualcuno s'accanisse con la punta di un compasso sul legno; crocchi e crepitii nelle pareti, negli armadi, nei tavoli e in altri oggetti della casa – un viavai di passi di invisibili messaggeri, e sospiri e sussurri concitati che si interrompono non appena tendi l'orecchio; a tutto ciò, verso le due di notte, si aggiunge spesso un rumore prolungato, come se il vento facesse vibrare delle corde tese.

Più volte, nel bel mezzo della notte, ho levato il capo e in nome di Dio e della Santissima Trinità ho scongiurato gli esseri invisibili di parlarmi, di rivelare che cosa mai li avesse disturbati dalla quiete della tomba, o a quale ordine obbediscano nel giungere a noi dall'Aldilà; ma finora non ho ottenuto alcuna risposta. Kelley ritiene che tutto ciò sia in rapporto col libro...

Gli spiriti – dice – cercano di difendere quel che rimane dei segreti da noi non ancora svelati, ma egli saprà certo strapparglieli.

Mi ha poi confessato che voci e rumori lo seguono, per l'appunto, dal momento in cui entrò in possesso di quegli oggetti. A tali parole mi spaventai molto, perché tornai a pensare che il vecchio agente segreto, il mezzano da cui Kelley aveva avuto il libro. Di nuovo mi echeggiarono nella mente i moniti proferiti un tempo dal fedele Gardener: è uno sforzo vano e rischioso voler produrre chimicamente la Pietra dell'immortalità, se prima non si percorre per intero la misteriosa via della rinascita spirituale una posta ad Occidente ed una verso Oriente...

Questa era la via che dovevo innanzitutto sondare e percorrere, altrimenti sarei finito da una pastoia all'altra, da un dolore all'altro, come se mi fossi scelto per guida un fuoco fatuo.

Vollì tranquillizzarmi e feci chiamare Kelley: gli chiesi di ripetere, giurando sulla salvezza della sua anima, ciò che mi aveva di recente raccontato, ovvero che un **angelo verde** e non il diavolo gli era apparso recando la promessa di rivelarci il segreto della preparazione della **Pietra dell'immortalità**.

Con la mano alzata Kelley giurò che era la pura verità.

L'angelo, mi disse, gli aveva annunziato che era ormai giunto il tempo in cui, compiuta l'iniziazione, avrei conosciuto l'ultimo mistero. Infine Kelley mi spiegò quali preparativi erano necessari affinché **l'angelo verde, in accordo alle leggi del mondo invisibile**, potesse apparire davanti ai nostri occhi in modo fisicamente percepibile...

(G. Meyrink)

LE TRE VISIONI

Io credo nella pratica e nella Filosofia di ciò che abbiamo convenuto di chiamare magia, in ciò che devo chiamare l'evocazione degli spiriti, per quanto ignaro di che cosa siano, nella facoltà di creare illusioni magiche, nelle visioni di verità presenti negli abissi della mente quando stiamo a occhi chiusi; e credo in tre precetti che trasmessi, come io ritengo, dai primordi sono alla base di quasi tutte le pratiche magiche.

Questi precetti sono:

1. I confini della nostra mente si spostano di continuo e molte menti possono confluire l'una nell'altra, per così dire, e creare o rivelare un'unica mente, un'unica energia.

2. I confini della nostra memoria si spostano anch'essi e la nostra memoria fa parte di una sola grande memoria, la memoria della Natura stessa.

3. Questa grande mente e questa grande memoria si possono evocare mediante simboli. Penso spesso che, ad averne il modo, respingerei questa credenza nel modo attuale d'intendere la magia con annessa mitologia, perché ho finito per vedere o immaginare negli uomini e nelle donne, nelle case, nei prodotti dell'artigianato, in quasi ogni immagine e suono, un che d'iniquo, un che di brutto, dovuto al lento estinguersi nei secoli di una qualità della mente che aveva divulgato questa credenza e le sue testimonianze in tutto il mondo.

Dieci o forse dodici anni fa un tipo con il quale ho avuto in seguito validi motivi di diverbio, tipo quanto mai singolare, che aveva consacrato l'esistenza a ricerche da altri disprezzate, *chiese a me e a un conoscente*, nel frattempo deceduto, di assistere a un'operazione di magia.

Abitava non lontano da...e lungo il tragitto il mio conoscente mi disse che non credeva nella magia, ma un romanzo di Bulwer-Lytton aveva a tal segno catturato la sua immaginazione che intendeva destinare gran parte del tempo e ogni pensiero alla magia. Avrebbe tanto voluto crederci e aveva studiato, sebbene non in veste dottrinale, geomanzia, astrologia, chiromanzia e molto simbolismo cabalistico, nondimeno dubitava che l'anima sopravvivesse al corpo.

Si presentò all'appuntamento pieno di scetticismo.

Un'atmosfera favolosa, un'illusorietà di stampo teatrale, capace di tenere in pugno per un'ora l'immaginazione consenziente: altro non si aspettava.

L'evocatore di spiriti ci ricevette con la bella moglie in una casetta ai margini di una specie di giardino o parco, proprietà di un ricco eccentrico, collezionista di oggetti rari che lui gli teneva in ordine e spolverava, e fece l'evocazione in una lunga stanza con un rialzo al fondo, una specie di podio, ma ammobiliata in modo dozzinale e misero.

Io mi sedetti con il conoscente al centro della stanza, l'evocatore di spiriti sul podio e la consorte fra noi e lui. L'uomo teneva in mano una mazza di legno e rivolto a una tavoletta a riquadri multicolori, ogni riquadro contrassegnato da un numero, posta in verticale su una sedia accanto a lui, ripeteva le parole di una formula.

Quasi subito la mia immaginazione prese a muoversi per conto proprio e a mettermi sotto gli occhi immagini vivide che, sebbene mai troppo vivide per esser frutto d'immaginazione come l'avevo sempre concepita, avevano un andamento a sé stante, una vita che non m'era dato correggere o plasmare.

Ricordo di aver visto un certo numero di bianche figure e di essermi domandato se quelle teste mitrate non le avesse suggerite la testa mitrata della mazza e poi, di colpo, l'immagine nel mezzo del mio conoscente.

Raccontai quello che avevo visto e l'evocatore di spiriti esclamò con voce profonda:

'Che lui sia cancellato'

E, mentre lo diceva, l'immagine del mio conoscente scomparve e l'evocatore di spiriti o la moglie *videro un uomo vestito di nero con un curioso berretto squadrato tra le figure bianche. Era il mio conoscente, disse la veggente, qual era stato in*

una precedente vita, vita che aveva plasmato quella attuale, e ora quella vita si sarebbe palesata ai nostri occhi.

Parve anche a me di vedere l'uomo con una strana vividezza. La storia si palesava più che altro all'occhio della mente della veggente ma a tratti anch'io vedevo ciò che descriveva prima di sentirne la descrizione.

Lei riteneva che l'uomo in nero potesse essere un fiammingo del Cinquecento e io lo vedevo procedere per stradine strette fino a giungere a una stretta porta sormontata da decorazioni arrugginite in ferro battuto.

L'uomo entrò e io, intenzionato a scoprire fino a che punto avessimo in comune la visione, rimasi in silenzio quando scorsi all'interno un cadavere su un tavolo.

La veggente descrisse l'uomo che, percorso un lungo vestibolo, era salito su quello che lei chiamò un pulpito e si era messo a parlare.

Lei disse:

‘È un ecclesiastico, sento le sue parole. Sembrano in antico olandese’.

La scena ora è popolata di personaggi...

Non obbediscono al richiamo ammonitorio del visionario quadro!

Ciascuno per proprio conto a lume di una lampada (*oggi potremmo dire illuminata dalla meccanica ragione del silicio in economica ragione ad uso del futuro Golem...*) in un gran cumulo di oggetti materiali (*come se in verità e per il vero avessero smarrito coscienza e Spirito... Anima e saggezza, occhio e ciò che di più nobile la compone in nome dell'Intelletto dimesso...*), e cercando non già se stessi, bensì ciò che ognuno ritiene che gli aspetti (*anche dove un tempo il*

Pensiero, se pur ugualmente perseguitato, potea esser raffigurato...).

Gli oggetti del mucchio si trovano frammischiati alla rinfusa con imballi, come quelli che venivano usati per le spedizioni, ciascuno con la sigla del proprio destinatario, ed il senso di questa commissione è evidente: in casa, nel lavoro, nel divertimento, e anche nella scienza (*tra gli altri oggetti a destra un libro aperto*) ognuno va cercando ciò che (pensa) aspettarli, proprio come farebbe in un mucchio di pacchi in arrivo.

Una figura curva, provvista di occhiali e di lume (*qual lume illumina codesta dubbia ragione - lo abbiamo già e più volte espresso*), vaga cercando nel mucchio, e altre uguali fanno lo stesso, più in là: tutte portano scritto sull'orlo della veste il nome *Elck, Ognuno*.

Sotto la figura principale, confuso fra gli altri oggetti, sta un orbe, simbolo del mondo; quest'elemento può sottolineare l'universalità di significato della figura o anche ricordare la tragica perdita di chi, perseguendo il proprio (*materiale*) fine nelle cose più minute non meno di quelle immense, perde di vista il mondo intero...

La figura di un uomo ormai vecchio, sembra infatti oltrepassare senza averlo veduto il mondo che è ai suoi piedi, e questa cecità circa un oggetto tanto vistoso contrasta tragicamente con gli occhiali, l'attitudine curva per il lungo cercare (*così dovrei meditare giusto distinguo fra chi, cercando l'essenza ed il Principio in nome e per conto di Dio abbandonando la Ragione nella contemplazione del Creato, o almeno ciò di cui rimasto; e chi, al contrario, perseguitando tal spirituale intento uguale e simmetrico a colui che cercando e evocando ortodosso Dio nelle scritture recitato... in nome e per conto del Verbo pregato, si accumuna al medesimo Uno braccato e dall'ateo negato; e in codesto breve enunciato di due opposti - annullandosi reciprocamente - confermare medesimo il risultato prossimo allo zero, pur anche questo differente dal Nulla con cui formulo distinguo: giacché nell'immateriale insieme celare più di*

quanto il conto compone l'ordine del proprio dire, da quando cioè, la Storia numera e tiene di conto circa se stessa, non intendendo invisibile e superiore Primo Enunciato prossimo al Nessuno di codesto mirabile 'visionario quadro'; scusate sto parlando allo specchio dell'Infinita Natura, perdonate la Rima e con essa l'espressione poca gradita, neppur preghiera da Ognuno recitata...: il fuoco del rogo di questa secolare cultura divampa e rimembra specchio di antica tortura... nell'Apocalisse dell'atto al Secolo magistralmente recitato...).

Il commento latino dice:

Ognuno cerca il proprio vantaggio ovunque,/
Ognuno cerca se stesso in tutto ciò che fa, / Ognuno
battaglia ovunque per il proprio rendiconto, / Questo
tira dalla sua parte, quello dall'altra, / Ciascuno ha uguale
amore per il possesso. /

Più i vari *Ognuno* si immergono nella ricerca di ciò che è proprio e più sembrano affossarsi nelle cose, perdendo di vista (e come poco sopra detto, uguagliandosi nel morbo di siffatto incompiuto istinto del tutto umano, 'recitano', ecco perché il grande amore per la Verde Natura...; anche lei ama chi nato dal proprio grembo e nulla ha pur rinnegato per poi prendersi cura o avversare in alchemico intento contraccambiato al - Golem creato - nominato progresso...) se stessi ed il mondo intero: uno ha la testa quasi affondata in una cesta, un altro è entrato, per cercare, in un gran sacco; in primo piano a sinistra si vede uno di questi tristi cercatori, isolati come immersi nell'abisso di se stessi, che si è calato con gli occhiali e la lampada in una botte, nella cui angustia appare imbottigliato e quasi sepolto.

Sullo sfondo, un *Elck* in ricerca, con la propria lampada (al silicio illuminarne medesimo profilo...), appare accanto alla schiera e alle tende di un esercito, come a ricordare che la filosofia egoistica di *Ognuno* regola anche le contese fra i popoli.

Nella tavola di *Bruegel*, come nella tradizione letteraria, la figura di *Elck* (Ognuno) si contrappone negativamente a quella di Nessuno.

Ognuno cerca se stesso ma invano, nei beni e negli interessi del mondo (*anche alle soglie di quel mondo che non gli appartiene, purtroppo oggi lo scenario, o meglio l'orrore, si compone anche di siffatto traguardo contrario ad ogni morale decoro e Principio... al quale ci dilettiamo con occhio velato di nostalgia per ogni 'panorama' perso nello Spirito quanto nella Natura e di cui la genetica conserva indelebile memoria persa...*); Nessuno raffigurato nel quadretto appeso al muro, trascura ogni cosa per conoscere se stesso contemplando nello specchio il proprio volto (*e parlare con chi in vero l'ha partorito - ogni Natura di questo vasto mondo creato -, ma all'oculo..., lampada d'Ognuno, barattato per povero ed inetto pazzo...*).